

# IL POETA BANDITO

## Shanfara l'artista brigante Scocca versi che colpiscono come frecce infuocate

Visse nel V secolo, uccise 99 uomini (più uno)  
Nel deserto fece sbocciare parole immortali

**Davide Brullo**

**A**veva promesso di uccidere cento, ne sterminò novantanove. Si ritirò nel cupo deserto dell'Hegiaz, ai confini con lo Yemen; dove gli eremiti cercavano di razzare i sussurri di un dio qualsiasi, nella forma del crotalo o della fiamma, egli raffinò i contorni della propria ira. Costruiva frecce d'osso, con il suo stemma, quello del reietto, perché tutti lo riconoscessero. Variano le ragioni all'origine della tremenda furia: pare sia stato bandito dalla sua tribù; pare che, per disprezzo, abbiano ucciso il suocero. «Io non sono un morto di sete che fa pascere a sera i suoi cammelli... non un vile poltrone, rincantucciato con sua moglie, consultandosi con lei su come debba comportarsi, non uno pavido come uno struzzo, nel cui cuore palpitante par che ci sia un'allodola», scrive il poeta fuggiasco nel suo sanguinario inno alla libertà, al banditismo come poetica, la *Lamiyyat al-'Arab*. La leggenda lo chiama Shanfara, che significa «dalle tumide labbra»; è vissuto nel V secolo, in epoca preislamica; altri lo dicevano semplicemente «corvo».

Infine, riuscì nel suo intento. Sterminò novantanove nemici - agiva quando calava la sera, a ghiottina: «non è angusta la terra per un uomo che sappia cauto incedere a notte, tra il desiderio e il timore», scrive questo guerriero-poeta che ha fatto della rabbia il proprio talamo redigendo una sorta di *Hagakure* dei deserti, ma-

gnético eroe di una lirica marziale, che alla levigatezza dell'io e dei suoi abissali gorgheggi ha sostituito la spada e la spregiudicatezza, l'audacia e l'assalto, il genio decabrista, una trappa irta di trappole.

Catturato con l'inganno, in un'imboscata, Shanfara chiese di non essere seppellito, di dare il suo corpo in pasto alle sodali iene. Fu appeso a un palo per due anni, a monito. «Quand'ecco che uno dei suoi nemici, tornando da un lungo viaggio, passò accanto al suo teschio: una scheggia d'osso gli ferì il piede e gli penetrò in tale profondità che gli sortì un malanno, e morì: e quello fu l'uomo che compì il numero dei cento che Shanfara aveva giurato di uccidere», racconta Abu l-Faraj al-Isfahani, nel *Kitab al-aghani*, *Il Libro dei Canti*, immane raccolta enciclopedica di poemi arabi del X secolo.

L'arabista Francesco Gabrieli ha consacrato all'opera di Shanfara, «questo Archiloco o Villon del deserto... il poeta-ladron che canta il suo superbo isolamento dagli uomini, la sua familiarità con la natura selvaggia e con le fiere del deserto», un libro di audace bellezza, *Il bandito del deserto*, edito nel 1947 da Fussi Editore in Firenze, in 1500 esemplari, nella collana «Il Melograno», che editava «scritti di tutti i tempi e di tutti i paesi... improntati a nobiltà di pensiero ed altezza d'arte» (musica per le nostre orecchie, assordate da libri rasoterra, rasenti l'ignobile). Il testo è ritornato, pa-

ri pari, per La Vita Felice, nel 2018; nel 1993 il meritorio Book Editore ha affidato Shanfara alle cure di Younis Tawfik e di Roberto Rossi Testa: la traduzione del *Brigante delle sabbie* (così il titolo) è efficace ma non supera quella di Gabrieli. Nella suggestiva introduzione, Enrica Salvaneschi vede in «questo poeta pitocco votato al meriggio, voltato al tramonto» una specie di «archetipo ignoto di Zarathustra», un avo di Nietzsche.

Il lettore abituato a passeri solitari e a liriche masturbazioni dell'ego-ano, troverà rude il dire di questo assatanato assassino che esalta «l'avventura, tra l'oscurità e la pioggia battente, avendo a compagni disperata fame e congelamento, paura e brivido di terrore»; alle nostre latitudini pare inaccettabile un poeta che della nuda terra fa il proprio giaciglio, si vanta di aver «reso vedove femmine ed orfani bimbi», di avere un cuore «qual di bastardo di iena» e che proclama la vendetta come autentico compito.

Eppure, è proprio all'ombra dell'ira - *menin* - che sorge l'*Illia-de*, inaugurando l'era della letteratura occidentale. In area medio-orientale, il diretto predecessore di Shanfara, Orfeo che maneggia l'arco al posto della lira, che incanta terrorizzando, è Davide, il re ragazzino che con la stessa sapienza scriveva i salmi e scendeva in guerra ideando stermini. Fu latitante e bandito, Davide; tradì e fu tradito; lussuria lo animò, un labirinto la sua mente; seppie vol-

tare il torto in premio, la vendetta in perdono. Sagace nell'arpa come nella fionda - a significare che la poesia, sempre, è a rischio di morte -, Davide seduce con il canto il re che vuole ucciderlo, sfianca il male («Quando lo spirito di Dio irrigava Saul, Davide afferrava la cetra e suonava: Saul sentiva il bene, la quiete, e lo spirito del male arretrava da lui», 1 Samuele 16, 23). Questa è la grande differenza tra Davide e Shanfara: pur rivoltoso, capace di gesti rivoltanti, il re d'Israele impone la poesia che sana, appiana le inquietudini, decapita i demoni. Shanfara, nel suo furente inno di libertà, non può cedere alla pietà, rifiuta il grigio gorgo del perdono. Entrambi, tuttavia, inneggiano al co-

raggio, una categoria delle emozioni ormai assente dalla poesia contemporanea, assisa al noto, ai moti d'amore professati da mitili militi del buon senso, del buon gusto, del benessere interiore. Ma la poesia è scandalo, assassinio dell'anima, e - spesso - lotta all'arma bianca, quanto meno duello.

Ovvio, a semplificare facciamo la gara coi cretini. La poesia non offre sponde, ambigua è la sua creanza. Petrarca, prototipo dell'intellettuale moderno, insigne poeta "laureato", ha insegnato al resto d'Europa a cantare l'amore; Wallace Stevens, incravattato dirigente di una colossale compagnia di assicurazioni, alto

manager dall'esistenza anonima, è stato il più grande poeta statunitense del secolo scorso. Eppure, in questa cruda estate lasciateci sognare una vita a cielo aperto, una vita indecente, segugi del leggendario Shanfara. «A me son compagni uno sciacallo dalla marcia veloce, una liscia pantera pezzata, una iena arrancante dall'irta criniera», scrive il poeta pirata in uno dei passi più intensi del suo poema. «Quando un dardo scivola via, l'arco vibra, sonoro, come una donna orbata del figlio, che ulula e geme». Che immagine meravigliosa. Cos'altro chiedere alla poesia? Ferocia lirica, immagini tese e indimenticabili, il fuoco come baluardo retorico: che nutra di ombre il nostro avvenire.

**È la punta di diamante del canone arabo pre-islamico  
Il suo fiero isolamento e la familiarità con la natura  
selvaggia ne fanno un archetipo di Zarathustra**

